

I pericoli che gravano sulla riforma federalista

Che non sia attuata dal potere centrale è un rischio remoto. È invece possibile snaturarla se la politica statale non rispetta le esigenze unitarie

TANIA GROPPI

Ora che il nuovo Titolo V della Costituzione è stato approvato col referendum del 7 ottobre; ora dunque che è prevalsa la linea sostenuta del centro-sinistra, nascono preoccupazioni per l'immediato futuro. C'è chi pensa e teme che il centro-destra, avendo osteggiato la riforma nell'attesa del federalismo bossiano, possa osteggiare la sua messa in opera e che quindi si ripresenti ora di nuovo un rischio di boicottaggio costituzionale. E' però una preoccupazione da non sopravvalutare per le condizioni istituzionali in cui la riforma viene a calarsi. Il primo risultato concreto del voto popolare è l'imminente promulgazione e l'entrata in vigore della legge di revisione costituzionale oggetto del referendum confermativo. Ciò determina innanzitutto un effetto difficilmente reversibile. Non tanto perché la nuova disciplina è il frutto del lungo e complesso procedimento di revisione costituzionale previsto dall'art. 138 della Costituzione e perché, a volerla togliere di mezzo, occorrerebbe rimettere in moto quello stesso procedimento lungo e complesso. Quel che più conta è che l'entrata in vigore della riforma innesca di per sé un formidabile spostamento di competenze dal centro alla periferia, rispetto al quale è difficile ipotizzare politicamente un cambiamento di rotta che, nell'immediato, determinerebbe un nuovo centralismo. Il rischio poi che la riforma resti

«congelata» sulla carta, parallelamente a quanto avvenne per più di vent'anni dopo il '48 del regionalismo voluto dall'Assemblea costituente, sembra scongiurato da due fattori.

Il primo è politico. Oggi, a differenza di allora, le regioni sono realtà esistenti e sono portatrici di una forte carica di legittimazione derivante sia dall'elezione diretta dei presidenti, sia dall'importante ruolo che già oggi esse esercitano, in particolare a seguito delle leggi degli anni '90 che portano il nome del ministro Bassanini. Anche comuni e province hanno una presenza istituzionale e un peso amministrativo mai raggiunto prima in passato. Regioni, province, comuni rappresentano così un sistema di autonomie che costituisce di per sé la migliore garanzia di una riforma che essi hanno contribuito ad elaborare prima e a difendere poi nel referendum. Il secondo è giuridico e ha a che vedere con il contenuto stesso del nuovo titolo V. La maggior parte di queste norme, per produrre effetti, non ha alcun bisogno di norme d'attuazione statali. Le norme costituzionali in questo

rispetto, considerate dal punto di vista della loro capacità di produrre effetti giuridici, possono essere ricondotte a quattro categorie. a) Innanzitutto, ci sono norme che, con un termine tecnico, si dicono autoapplicative. La eliminazione dei controlli sugli atti amministrativi delle regioni, delle province, dei comuni; la scomparsa del controllo preventivo del governo sulle leggi regionali e i nuovi meccanismi di impugnativa di queste di fronte alla Corte costituzionale sono in grado di operare fin da subito, liberando l'autonomia regionale e locale da una serie di condizionamenti.

b) Ci sono poi norme costituzionali la cui operatività dipende esclusivamente dall'iniziativa delle regioni. Questo vale essenzialmente per le norme che definiscono i nuovi poteri legislativi regionali: nelle ma-

terie di competenza concorrente e in quelle di competenza esclusiva (tutte quelle non elencate nell'art. 117), le regioni non hanno che da legiferare, per sostituire le proprie leggi a quelle dello stato oggi esistenti, senza dover attendere alcuna preventiva legge statale. Lo stesso si può dire per i nuovi principi in materia di parità uomo-donna, che attendono unicamente una legislazione regionale attuativa. E, ancora, alle regioni spettano, senza ulteriori ritardi, approvare i propri statuti, utilizzando così la vasta autonomia riconosciuta loro dall'art. 123 della Costituzione.

Le regioni dispongono poi di un importante strumento per eliminare le leggi approvate in epoca precedente che prevedono poteri statali incompatibili con il nuovo quadro costituzionale: queste leggi (si pen-

si a quelle sulla funzione statale di indirizzo e coordinamento) potranno essere impugnate di fronte alla Corte costituzionale nei sessanta giorni successivi all'entrata in vigore della legge costituzionale.

c) In terzo luogo, ci sono norme che prevedono la possibilità di ulteriori sviluppi del sistema, attraverso procedimenti che spettano alle regioni mettere in moto: è il caso dell'ultimo comma dell'art. 116, che prevede l'eventualità che il Parlamento, con legge, conferisca alle regioni che le abbiano richieste nuove e più ampie competenze, anche esclusive, in materie importanti, dall'educazione alla sanità, aprendo così la via a quello che si è denominato il «regionalismo differenziato».

d) Ci sono infine norme che richiedono un'attuazione da parte dello Stato. Ciò si verifica soprattutto

per il trasferimento a regioni, province e comuni di nuove funzioni amministrative (e, con esse, di personale e di risorse), in applicazione del principio di sussidiarietà, anche se deve riconoscersi che la gran parte dei trasferimenti è già avvenuta con la citata riforma Bassanini.

Allo Stato spetta anche l'approvazione delle norme che definiscono lo statuto di "Roma capitale", che disegnano il nuovo potere estero delle regioni, e, assai importanti, quelle in materia di finanza regionale, specie di fondo perequativo. Dello Stato è il compito di definire i «livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale».

Allo Stato, infine, spetta, attraverso la modifica dei regolamenti parlamentari, dare attuazione all'art. 11 della legge costituzionale che prevede forme di partecipazione delle regioni e degli enti locali alla commissione parlamentare per le questioni regionali.

Se dunque l'inattuazione della riforma da parte del potere centrale pare un rischio alquanto remoto, ciò che è piuttosto da temere è un pericoloso snaturamento che può

conseguire da una politica statale sorda alle esigenze unitarie, tanto più pressanti quanto maggiori sono ormai i poteri regionali e locali. Perché la riforma funzioni secondo il disegno costituzionale, cioè secondo il sistema dinamico e solidale che i suoi sostenitori hanno voluto, è necessaria la presenza vigile e attiva dello Stato centrale.

Assai spetta promuovere la cooperazione con gli enti autonomi (anche «aprendo» il Parlamento ai rappresentanti delle autonomie); definire la portata del principio unitario, attraverso la fissazione degli standard minimi e l'articolazione dell'autonomia tributaria regionale e locale; attivare infine, di fronte ad atti o omissioni incostituzionali dei soggetti autonomi, gli strumenti repressivi di cui dispone: il ricorso alla Corte costituzionale contro le leggi regionali contrarie alla Costituzione, il potere sostitutivo nei confronti di organi delle regioni e degli enti locali, quando lo richiedano la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica o il rispetto degli obblighi internazionali e di quelli comunitari. Il mancato esercizio di queste funzioni unitarie, che la riforma espressamente attribuisce alla responsabilità del potere centrale, porterebbe con sé il rischio di una deriva incontrollata che metterebbe in dubbio l'unità della Repubblica. E' questo il tipo di inattuazione che grava come pericolo sulla riforma or ora approvata.

Sagome di Fulvio Abbate

L'INFANZIA DI UN ESPERTO DI ARMI

Il mio eroe preferito di queste ultime terribili settimane, cioè da quando è avvenuta la strage del World Trade Center, si chiama Andrea Margelletti, di professione esperto di terrorismo internazionale. L'ho scoperto per puro caso un tardo pomeriggio a "La vita in diretta", la trasmissione semiseria di Michele Cucuzza divenuta, almeno per l'occasione, un po' meno smuntata. Fino a quel momento, di lui, dell'esperto Andrea Margelletti, sapevo poco. Anzi, ne ignoravo perfino l'esistenza. A mia discolpa voglio comunque dire che non mi sono mai sognato di scrivere un romanzo che abbia come tema un dirottamento o un'autobomba o, che so?, i crimini di un commando di criminali farabutti disposti a tutto.

L'esperto Margelletti, dunque. Cosa mi ha colpito di lui? La compostezza, innanzitutto. E poi la compostezza. E forse, già che siamo in vena di confidenze, anche la fissità dello sguardo. Proprio così, sembra infatti che il nostro esperto attenda lo start dal conduttore di turno per illustrare freddamente, quasi meccanicamente, il suo pensiero sulla guerra, su Bin Laden, sulle armi più o meno convenzionali, sui missili, sulla gittata di questi ultimi, sulla potenza di fuoco dei corpi speciali americani. E fin qui nulla di male, è il suo lavoro, anzi, è proprio mostrando decisione e cognizione di causa che si dimostra agli altri, a noi profani, a noi che confondiamo i B-52 con i B-17, di conoscere a menadito la propria materia, d'essere

realmente esperti di un dato ramo.

Il dato singolare è che Margelletti, almeno ai miei occhi, dà molto l'impressione di godere interiormente, anzi, di provare autentico piacere, piacere ininterrotto, al solo pensiero della potenza di fuoco che l'esercito Usa è in grado di garantire in un conflitto bellico, come quello che si è appena scatenato in Afghanistan. Un piacere freddo, ma notevole.

Per questa ragione, osservandolo bene, scrutando l'esperto ormai adulto attentamente e con gli occhi dell'infanzia, mi si è come strappato un velo nero, ho avuto l'impressione netta di riconoscere in lui uno di quei ragazzini che (penso agli anni Sessanta) ebbero la fortuna, se non

la grazia, di ottenere dai genitori il regalo più ambito del momento. Mi riferisco al fucile-mitragliatore "Marines 8", mi riferisco soltanto a quello.

Si vede lontano un miglio che il Margelletti bambino poté giocare nel tinello di casa - mio dio, che fortuna! - immaginando d'essere ora nella guerra di Corea ora in quella del Vietnam, strisciando sul tappeto con il magico "Marines 8" stretto stretto al petto. Si vede proprio, e per questa ragione si deve invidiarlo ancora adesso. A parlare così è uno che allora, al tempo del generale Westmoreland, avrebbe fatto di tutto per ottenere quella portentosa arma giocattolo, e invece dovette accontentarsi del "bengalino", o forse, ora che ci penso, del "bengala 77", tutta roba che al massimo ti faceva sentire a caccia di stormi. Forse anche per questo motivo non mi sono mai sognato di fare l'esperto militare.



Anno davvero stregato per il centrosinistra. Prendiamo la consultazione referendaria della scorsa domenica, nella quale i «sì» hanno vinto in maniera chiara. Ebbene, ad oscurare il valore politico di quel voto, irrompono sulla scena mediatica l'attacco dell'America in Afghanistan e l'incidente di Linate. Comunque, al di là del clima mesto dentro cui il successo è maturato, vorrei elencare alcune delle circostanze sfavorevoli che hanno rischiato di volatilizzare la vittoria. Una premessa. All'interno del centrosinistra pochi si aspettavano un'affluenza alle urne di molto superiore al 20 per cento. Per quanto fosse ampio e composito lo schieramento del «sì», troppe cose congiuravano contro l'appuntamento referendario. Prima di tutto la materia stessa, ibrida e psicologicamente aspra: il federalismo che abbiamo conosciuto in

quest'ultimo decennio in Italia porta le stimmate di Bossi ed evoca conflittualità, antagonismo con lo Stato che si vuole, più che riarticolare, disgregare. Se si eccettua la Lega ed il suo capo, in Italia il più convinto dei federalisti maneggia la materia con estrema prudenza riandando sempre con la mente ai fantasmi della vicina Jugoslavia. Secondo. Il clima di guerra dell'ultimo mese ha finito per prevalere su tutto. Ne ha fatto le spese il federalismo che ha subito un perenne oscuramento. Terzo, forse l'elemento più importante. L'attacco angloamericano av-

viene alle 18,30 circa di domenica. E l'Italia, comprensibilmente, s'attaca al televisore nelle ore solitamente decisive per un voto di fine estate. Ultima annotazione. Il referendum non aveva bisogno di quorum. Chi cercava un pretesto per non andare a votare, lo trovava, appunto, nel fatto che l'entità del quorum era indifferente ai fini del risultato. Invece l'appuntamento referendario di domenica ha fatto registrare un'affluenza superiore a quello dello scorso anno che non partiva con tante condizioni sfavorevoli. Esiste poi una ragione di cui nessuno parla e che rende più nitida la

AGAZIO LOIERO

vittoria. Essendo la riforma costituzionale passata quattro volte al vaglio delle due Camere, era, a mio parere, il fronte del no che doveva trovare la forza per contrastarlo. Tentiamo ora di capire cosa avverrà nelle prossime settimane. Prima però vorrei segnalare una leggera nota di colore. Abbiamo letto che Bossi l'ha presa male. Certo non deve essere agevole per un ministro che s'avventura ad invitare gli italiani a non votare, registrare questo risultato. Infatti lunedì mattina era un po' nervoso. «Adesso bisogna fare - ha tuonato - la devoluzione fin dal prossimo consiglio dei ministri».

Per tanti motivi, dubito che sarà così. Intanto registriamo, insieme a quella di colore, anche una nota di cronaca. Chi in Italia invita a disertare i referendum, solitamente va incontro ad un clamoroso insuccesso. E' capitato a Craxi agli inizi degli anni novanta, anzi, è capitato a Craxi e, anche se i lettori forse non lo ricordano, è capitato allo stesso Bossi. Allora il capo della Lega si trovò in compagnia del leader socialista nell'invitare gli italiani ad andare al mare. Oggi l'evento si è ripetuto con lui solo. Ma riprendiamo il filo conduttore. Cosa accadrà? Accadrà che il Consi-

glio dei ministri ridiscutendo, inevitabilmente alla luce del risultato del referendum (diversamente perché saremmo andati a votare?) il progetto di Bossi non potrà non registrare che gli italiani vogliono un certo tipo di federalismo che tenga conto del divario abissale esistente tra le due Italie. Noi sappiamo bene quanto il capo del governo e la squadra che gli sta attorno prediligano forme di democrazia diretta. Talvolta, in questi anni, abbiamo avuto l'impressione che la democrazia, per loro, assumeva senso compiuto solo quando si esprimeva direttamente attraverso il voto dei cit-

tadini. Il resto, tutto l'infinito reticolo con cui una democrazia si esprime, è apparso sempre come elemento ancillare, poco meno che sovrastruttura rispetto al trionfo del voto.

Sarebbe ben strano che all'improvviso la Casa delle libertà non ne tenesse conto. Oltre tutto un atteggiamento coerente da parte della Cdl potrebbe rappresentare un'inaspettata risorsa per lo stesso capo del governo. Si sa che non esiste motivo al mondo che possa sciogliere il suo patto di ferro col capo della Lega. Tranne uno: il voto, appunto. Il quale potrebbe rappresentare in tale occasione una sorta di Sacra Rota, quanto mai provvidenziale in presenza della drammatica emergenza internazionale e dell'intero fronte moderato della Cdl che nelle votazioni alla Camera delle ultime settimane ha fatto sentire la sua voce.

Il risultato del referendum peserà

Envelope icon | cara unità...

Dio benedica l'America

Giuliano Cazzola, Roma

Caro direttore, le scrivo mentre è in atto il secondo attacco anglo-americano sull'Afghanistan. E mi viene da pensare, in questo assurdo caldo opprimente dell'ottobre romano, a quando sono nato (ormai sono passati, purtroppo, sessant'anni). Allora, dalla Sicilia (incluso il Nord Africa) alla Scandinavia, dall'Atlantico alla Polonia, la vecchia Europa era in balia di feroci dittature fasciste. Ad est dominava, calpestando i diritti umani, un'altra sanguinaria satrapia: l'Urss stalinista, per altro alleata della Germania nazista. Resisteva solo la Gran Bretagna. Winston Churchill aveva rovesciato la politica compromissoria e vile che, nel 1938, aveva portato (in nome della salvaguardia della pace e della ricerca del negoziato) alla capitolazione di Monaco ed era intenzionato a resistere. E ai Comuni, il premier tory pronunciava parole inequivocabili: "Comatteremo nei nostri mari, combatteremo sulle nostre spiagge, nelle nostre pianure, nelle città e sulle montagne. Ma non ci arrenderemo mai".

Churchill prometteva agli inglesi lacrime e sangue e quel popolo gli rispondeva reagendo come un sol uomo. Basterebbe andare a rileggere le pagine della "Storia della seconda guerra mondiale" dove si racconta del grande sforzo solidale con cui venne recuperato il corpo di spedizione (quasi 500mila uomini) rimasto imbottigliato a Dunkerque. Poi, vennero gli americani. Attraversarono l'Oceano, sbarcarono in Africa, a Marsala, a Nettuno, in Normandia. E quando la guerra finì aiutarono l'Europa a rinascere, sul piano civile ed economico. Fronteggiarono per decenni l'impero sovietico. Senza di loro, noi saremmo diventati una grande Finlandia, tutti intenti ad esporre la bandiera del cedimento, al grido infame "meglio rossi che morti". Certamente ricorderà, direttore, le marce a senso unico dei comunisti e dei loro compagni di strada, gli epigoni degli squallidi antiglobal di oggi (ma in quale altra parte del mondo si manderebbero continuamente in televisione Luca Casarini insieme a Vittorio Agnoletto?). Ricorderà la storia degli euromissili all'inizio degli anni 80. Allora gli Usa avrebbero potuto pensare a se stessi (in fondo sul piano planetario esisteva un equilibrio tra le due superpotenze). Ma l'installazione dei missili di nuova generazione servivano soprattutto alla sicurezza dell'Europa. E quella vicenda segnò l'inizio della fine dei regimi comunisti. Anche oggi, sono gli americani e gli inglesi a farsi carico della libertà e della sicurezza del mondo occidentale. Noi e gli altri europei

balbettiamo, speriamo di cavarcela a buon mercato, facciamo tanti giochi: cinici e bari, come sempre. Ecco perché, in questi momenti, mi sento di fare una sola invocazione: Dio benedica l'America. Ha visto, direttore, quel crogiolo di razze e di etnie che si riunisce intorno alla bandiera a "stelle e strisce" e canta inni patriottici? Sono ispanici, neri, irlandesi, italiani, arabi, asiatici, ebrei e di tante altre nazionalità; tutti fieri delle loro radici, ma egualmente orgogliosi di essere americani. Riusciremo un giorno ad essere come loro?

Che cosa dire ai bambini?

Guido Perazzi

Caro Furio Colombo, direttore del nostro quotidiano. Ho appena letto le sue interessanti considerazioni, presenti anche nel nostro passato di bambini durante la guerra. Vorrei aggiungere il mio pensiero, nato nel momento di lettura: "capisco e comprendo e temo, perché sono pieno di paura e tristezza, perché i bambini "anche i miei bambini ma tutti sono i miei bambini" ...e... molti potrebbero morire, oltre a quelli che... di fame... perché... i ricchi che... Ma so che non capisco perché non so il perché succede". Se un bambino mi chiede perché c'è violenza e guerra, che posso rispondere? La società politica non doveva e non deve sconfiggere la violenza

degli uomini? Allora la società politica che era anche di John Loche ha FALLITO? Forse viviamo tra... primitivi dominati da istinti "bassi" di "superiorità" su altri.

Non ho firmato la mozione Morando

Giovanni Consorte presidente Unipol, Bologna

Ho letto con sorpresa il mio nome tra quelli dei sottoscrittori della mozione Morando pubblicata sul supplemento dell'Unità del 30 settembre scorso. Non capisco come ciò possa essere successo, dal momento che io non ho dato alcuna indicazione in merito e a tutt'oggi non ho aderito a nessuna mozione. Vorrei, pertanto, rendere pubblica questa mia rettifica.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»